

Bruno Marolo

WASHINGTON Chi avrà il coraggio di svegliare George Bush? Il presidente guerriero continua a inseguire i suoi sogni e nessuno, tra i consiglieri, osa avvertirlo che la realtà è diversa. Nell'Iraq in preda al caos ieri 10 mila dimostranti sciiti sono scesi in piazza per protestare contro l'occupazione. Nel tentativo di ristabilire l'ordine, le truppe americane moltiplicano arresti e posti di blocco, e attirano l'odio della popolazione da cui volevano farsi amare. Al Qaeda, che Bush credeva di avere schiacciato, torna a colpire su tutti i fronti. Il percorso per la pace in Medio Oriente, nell'assenza di un vero impegno del governo americano, rischia di entrare in un vicolo cieco.

Gli elettori di Bush hanno la memoria corta, ma qualcuno forse ricorderà come alla vigilia della guerra egli avesse promesso di migliorare «immediatamente» le condizioni di vita del popolo iracheno. Cinque settimane dopo la caduta di Baghdad, la gente sta peggio che sotto il passato regime. Una marcia di protesta pacifica, e quindi ancora più temibile, si è snodata ieri dalla moschea sunnita di Azimiya a quella sciita di Khadimein. Dal ponte sul Tigri gremito di folla si alzava un grido comune: «Sunniti o sciiti, siamo tutti iracheni. Non vogliamo un governo di ladri».

Era chiara l'allusione al bancarottiere Ahmad Chalabi, condannato per truffa da un tribunale giordano nel 1992, che il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha cercato frettolosamente di mettere alla testa di un governo «di iracheni per gli iracheni». Per giustificare la loro volontà di gestire l'Iraq e il suo petrolio senza ingerenze dell'Onu, gli americani speravano di insediare rapidamente un governo provvisorio iracheno disposto a obbedirli. Il piano è fallito per l'impopolarità di Chalabi. Il generale in pensione Jay Garner, che avrebbe dovuto realizzarlo, è stato sostituito da un amministratore civile, Paul Bremer. Come primo provvedimento, Bremer ha mandato a spasso Chalabi e gli altri notabili in attesa di poltrone. Il governo provvisorio non si farà. La situazione è troppo grave, gli Stati Uniti rinunciano a fingere e si presentano apertamente come potenza occupante. Uno dei maggiori gruppi dell'opposizione a Saddam, lo Sciri, ha accusato gli Usa di non voler rispettare gli impegni su un governo ad interim iracheno. Delusione e insoddisfazione

Saccheggi e rapine hanno colto alla sprovvista gli strateghi del Pentagono

”

“ Crescono le proteste contro la decisione di rinviare l'esecutivo ad interim. Delusione tra i partiti dell'opposizione a Saddam



Per ristabilire l'ordine gli americani moltiplicano arresti e posti di blocco. Con l'arrivo di nuove truppe i militari della coalizione salgono a 200mila

”

Iraq senza governo, cortei sciiti contro Bush

A Baghdad sfilano in diecimila contro l'occupazione Usa. Rumsfeld invia altri 15mila soldati



Il presidente americano George W. Bush con la moglie Laura

Ari Fleischer

Si dimette portavoce della Casa Bianca: dopo 21 anni in politica, ora voglio fare altro

Roberto Rezzo

NEW YORK Il portavoce del presidente lascia la Casa Bianca. «Dopo 21 anni trascorsi senza occuparmi d'altro che di politica e governo, il cuore mi dice che devo fare dell'altro», ha dichiarato Ari Fleischer dopo aver parlato con Bush. Un colloquio «emozionante» e che si è concluso - è lui a riferirlo - con un bacio presidenziale sulla sua testa pelata. L'addio sarà lungo e al rallentatore: le dimissioni hanno

effetto dal mese di luglio, ma Fleischer continuerà a lavorare come consigliere personale di Bush, almeno sino alle elezioni del prossimo anno. Scriverà per lui discorsi e messaggi agli elettori, lo aiuterà a districarsi fra le conferenze stampa, farà insomma «tutto il possibile perché venga rieletto».

Fleischer è stato il volto compunto e reticente del governo attraverso gli attentati dell'11 settembre e le due guerre che ne sono seguite, la recessione economica e l'epidemia d'antrace, gli scandali della Corporate America e i

tagli alle tasse. Forse non sempre impeccabile, ma sicuramente congeniale allo stile di questa amministrazione ossessionata dalla segretezza. «Non è uno che si perda nei dettagli - hanno detto di lui - parte con un concetto base e quello ripete». Il presidente lo aveva preso subito in simpatia, anche se non fa parte dei suoi collaboratori arrivati dal Texas, e la stampa in fondo si era affezionata ai sorrisi di circostanza con cui sa sconvolgere da una domanda imbarazzante fingendo di non capire. Giura che non potrebbe identificarsi di più con la politica della Casa Bianca e nella commozione si lascia andare a una dichiarazione quasi d'amore per Bush. Lascia l'incarico di portavoce perché vuole tentare la sfida nel settore privato. Il ragazzo è ambizioso, si è sposato da sei mesi e a 42 anni compiuti vuole monetizzare, dicono le indiscrezioni in giro per la capitale; si parla di offerte con molti zeri per guidare la comunica-

zione di qualche importante società. Il momento pare opportuno anche perché la Casa Bianca, grazie alla vittoria in Iraq e alla guerra globale contro il terrorismo per la sicurezza in patria, naviga sulla cresta dell'onda della popolarità. Tra un anno difficile prevedere come si metteranno le cose, tra deficit pubblico, disoccupazione e caos in Medio Oriente. «Rimane adesso significava firmare per altri quattro anni», spiega dando per scontata la rielezione di Bush, ma lui non se l'è sentita di seguirlo ancora nell'avventura. A rimpiazzarlo sarà molto probabilmente Scott McClellan, attualmente uno dei suoi sostituti. Fleischer assicura di avere solo bei ricordi della Casa Bianca e ammette una sola gaffe, quando ha detto che sarebbe stato più economico «un colpo in testa a Saddam Hussein» piuttosto che una guerra. Voleva fare lo spiritoso, ma «è stato come se mi fossi sparato da solo in un piede».

crescono anche negli altri gruppi, compresi i due curdi.

Sul ponte della portaerei Lincoln dove è atterrato fingendo di pilotare un aereo da caccia, George Bush ha annunciato il 2 maggio la fine dei combattimenti in Iraq sotto una striscione che proclamava: «Missione compiuta». Tre giorni dopo, in Arkansas, ha pronunciato una frase di cui ora forse è pentito: «I capi di Al Qaeda sono morti, in carcere o in fuga: non sono più un problema». Di ritorno a Washington ha confermato l'impegno «degli Stati Uniti e suo personale» di dare uno stato ai palestinesi.

La missione in Iraq, esposta da Bush alla vigilia della guerra, era di distruggere le armi di sterminio e sostituire il regime di Saddam Hussein con una democrazia. Le armi non si trovano, forse perché erano già state distrutte e la

guerra si sarebbe potuta evitare. La democrazia è rinviata a chissà quando. Per adesso gli americani, che si erano illusi di controllare la situazione dopo la guerra senza bisogno della forza, mandano più truppe a Baghdad e annunciano drastiche misure. Il ministro della difesa Rumsfeld ha ordinato la partenza di altri 15 mila militari. L'Iraq sarà così occupato da 160 mila soldati americani, 40 mila britannici e vari contingenti della forza multinazionale.

Saccheggi e rapine hanno colto alla sprovvista gli strateghi del Pentagono, che aspettavano soltanto applausi e gratitudine dalla popolazione «liberata». Molti esperti, dai diplomatici del dipartimento di Stato agli specialisti del Centro di Studi Strategici e Internazionali, li avevano avvertiti delle difficoltà di ogni operazione di pace, li avevano supplicati di tenere conto delle esperienze accumulate in Somalia, nei Balcani e in Afghanistan. Ma i falchi di Rumsfeld non sentivano ragioni. Erano convinti che bastasse rovesciare Saddam Hussein perché nella terra fra il Tigri e l'Eufrate tornasse il paradiso terrestre, e i paesi vicini si convertissero alla democrazia.

«Noi cantiamo vittoria, ma non abbiamo affatto vinto», ha concluso amaramente il senatore repubblicano Pete Dominici, dopo avere ascoltato la relazione del ministro Rumsfeld al congresso. La guerra in Iraq, forse, è finita ma i guai nel mondo arabo sono appena cominciati. Tra lo schianto delle bombe di al Qaeda e gli attacchi dei terroristi di Hamas, i piani di Bush per il dopoguerra si rivelano fragili come le sue promesse ai palestinesi e a Israele.

«Cantiamo vittoria ma non abbiamo affatto vinto» ha affermato un senatore repubblicano

”

Jakarta scatena la guerra nella provincia ribelle

Dopo cinque mesi di pace, l'esercito indonesiano riprende le operazioni militari contro i separatisti di Aceh

Gabriel Bertinetto

Nazionalismo e petrolio. Pericoloso miscuglio. In Aceh, estremo angolo nordoccidentale dell'arcipelago indonesiano, la miscela è esplosa ieri alle prime ore del mattino, quando gli aerei mandati da Jakarta hanno scagliato razzi e sganciato centinaia di paracadutisti nella zona controllata dai guerriglieri separatisti del Gam (Gerakan Aceh Merdeka), Movimento per l'indipendenza di Aceh.

La pace firmata il 9 dicembre scorso a Ginevra è in frantumi. I negoziati, che erano poi proseguiti a Tokyo per completare e concretizzare quell'intesa, sono naufragati domenica, in parte per l'intransigenza indonesiana, in parte per il rifiuto del Gam di accantonare definitivamente le proprie ambizioni secessioniste e deporre le armi. E a mezzanotte la presidente Megawati Sukarnoputri ha autorizzato l'attacco, proclamando la legge marziale nella provincia di Aceh per un periodo di sei mesi. Tanti quanti i generali delle forze armate pensano, o sperano, bastino per soffocare una ribellione di cui non sono riusciti a venire a capo per ventiset-

te anni.

L'operazione è scattata contemporaneamente dal cielo, dal mare e da terra. Mentre un caccia Ov-10 Bronco e sei aerei da trasporto Hercules sorvolavano Cot Keueung, dodici chilometri a est del capoluogo Banda Aceh, alcune navi appro-

davano presso la città industriale di Lhokseumawe, e l'esercito rafforzava i pattugliamenti nei principali centri abitati.

Dall'Ov-10 Bronco venivano tirati razzi sulle postazioni dei guerriglieri, dagli Hercules si lanciavano nel vuoto cinquecento paracaduti-

sti incaricati di «stanare» i combattenti del Gam e «paralizzare» le loro attività, per usare le espressioni che in queste ore infiorano il linguaggio dei comunicati ufficiali e dei portavoce militari. Nell'impresa daranno loro manforte i settecento marines scesi a terra dalle

navi. Non tutti però. Presumibilmente una buona parte avrà un compito più stanziale, ma non meno strategicamente importante: rafforzare la vigilanza sugli impianti per la lavorazione del gas, l'altra risorsa naturale, insieme al petrolio, di cui la provincia è ricchissi-

ma. Con i nuovi contingenti arrivati ieri i soldati indonesiani dislocati in Aceh sono circa trentamila. Le milizie indipendentiste contano su circa cinquemila uomini.

Aceh vanta un'antichissima storia di fierezza nazionale, un tempo rivolta contro i colonizzatori olandesi, oggi contro le autorità centrali di Jakarta. Gran parte della popolazione, compresi coloro che non condividono il progetto secessionista del Gam, ha il dente avvelenato con il governo indonesiano, accusato di avere perpetrato per decenni un vero e proprio saccheggio del reddito prodotto in loco. In effetti Aceh ha beneficiato in minima parte dei proventi dell'estrazione di gas e petrolio. Caduta la dittatura di Suharto, lo squilibrio è stato pubblicamente ammesso dai nuovi dirigenti del paese, che hanno offerto autonomia amministrativa e una più vantaggiosa ripartizione delle risorse fra il centro e la periferia.

Alla fine dell'anno scorso sembrava che il dialogo avesse prodotto risultati. Ma i falchi sono tornati presto all'offensiva. Sia nel Gam, sia nell'amministrazione di Jakarta, dove parte dei vertici militari non aveva mai gradito alcun cedimento nei confronti dei ribelli di Aceh, così come avevano a malincuore digerito il distacco di Timor Est. L'ex-colonia portoghese, invasa ed annessa dagli indonesiani nel 1975, festeggia proprio oggi il primo anniversario di vita come Stato indipendente.

Basayev rivendica gli attentati in Cecenia: «Non ci fermeremo»

GROZNY Il principale comandante della rivolta indipendentista cecena, il generale Shamil Basayev, ha rivendicato i recenti attentati a Znamenskoie e Islikhan-Iurt, che hanno provocato complessivamente 78 morti, avvertendo che le azioni suicide contro gli «occupanti» russi continueranno. Basayev ha rivendicato al suo «Battaglione dei Martiri» la responsabilità degli attacchi suicidi affermando che queste «sono solo una piccola parte delle operazioni progettate per quest'anno» nel quadro di una nuova campagna contro il «terrorismo» russo denominata «Tornado». «Questo tornado colpirà ovunque - ha detto il comandante ribelle - Il popolo ceceno è vittima di un genocidio, e ci riserviamo quindi il diritto ad usare tutte le forze e tutti i mezzi a nostra disposizione per fermarlo e liberare

la patria dal giogo straniero». Il presidente separatista Aslan Maskhadov ha negato ogni coinvolgimento nelle stragi e anche ieri attraverso un portavoce ha sollecitato l'apertura di negoziati con Mosca. Maskhadov tuttavia sembra controllare sempre meno la guerriglia sul piano militare. Dopo il sequestro di 700 ostaggi al teatro Dubrovka di Mosca lo scorso ottobre, rivendicato da Basayev, Maskhadov lo aveva sospeso da comandante militare di tutta la resistenza, ma senza ancora destituirlo in attesa della conclusione di un'inchiesta. Basayev in questo periodo ha promosso il suo «Battaglione dei Martiri» iscritto di recente dalla casa Bianca nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali, su richiesta della federazione russa.

Saudita armato fermato davanti al consolato Usa a Dhahran

Nuovo allarme terrorismo in Arabia Saudita. A pochi giorni dal triplice attentato suicida di Riad, il consolato Usa di Dhahran è stato chiuso ieri al pubblico per motivi di sicurezza dopo che, all'alba, un uomo armato era stato arrestato mentre stazionava davanti al cancello d'ingresso. Il Dipartimento di Stato sostiene che si trattava semplicemente di «un visitatore armato», fonti del governo saudita Riad hanno invece affermato che l'uomo bloccato dagli agenti della sicurezza era «uno squilibrato» di nazionalità saudita. Washington ha precisato che in nessuno momento vi sono stati pericoli per l'incolumità delle persone, ma si è preferito chiudere la rappresentanza in attesa di compiere indagini più approfondite. L'«incidente» e la chiusura al pubblico del consolato arrivano all'indomani

dell'annuncio delle autorità saudite della cattura di quattro membri di Al Qaeda collegati e forse autori degli attentati di Riad. Dei 15 terroristi che componevano il commando, infatti, sono stati recuperati solo 9 cadaveri e sulla sorte degli altri sei il governo saudita non si è pronunciato. Intanto l'ambasciata Usa a Riad ha ribadito che per i cittadini americani nel paese resta il preallarme evacuazione. A tutto il personale non essenziale delle rappresentanze diplomatiche è stato chiesto di lasciare l'Arabia Saudita e tutti gli americani sono invitati a limitare gli spostamenti al minimo indispensabile. Ieri intanto l'anziano e malato re saudita Fahd è stato sottoposto ad intervento chirurgico per la rimozione di una cataratta a un occhio.